

IL PERCORSO UMANO E POLITICO DI ALDO CAPRANI

di Mimmo Franzinelli

In Vallecamonica si tengono periodicamente convegni dedicati a personaggi di un certo rilievo, con relazioni solitamente impostate sul modello delle biografie illustri; cercherò di non seguire il canone agiografico che va per la maggiore.

Aprirei con una riflessione che può farci entrare nel vivo della personalità di Caprani, anche per dare, spero, un'impostazione a questo pomeriggio che deve essere speso come un pomeriggio di analisi e non tanto come un pomeriggio di commemorazione di maniera. Si dovrebbe ragionare sul ruolo della personalità nei processi storici, sul significato del ricordo "ufficiale", sulle commemorazioni, sulla trasmissione dei valori, sulla valutazione delle esperienze, e particolarmente – essendo noi una zona periferica – sul rapporto tra grande e piccola storia, cercando di evitare quello che a me è sempre parso un pericolo (e che forse ad un certo punto mi ha dato una spinta ad affrontare tematiche generali), e cioè il rischio che a volte la piccola storia diventi un paravento, un alibi per non fare i conti con le dinamiche complessive della storia. Si corre cioè il rischio di ritagliarsi uno spazio ideale, nel quale cullarsi in una visione mitizzata del passato, di un'epoca in cui tutto andava bene, la comunità era coesa e guidata, per l'appunto, da figure illustri.

C'è una riflessione significativa di Benedetto Croce in *Come si conosce la storia*, un suo saggio del 1950. Il filosofo partiva proprio dal bisogno di chiarire, rammentare ed inculcare sotto il simbolo dei nomi gli ideali. Croce che, come tutti sanno, seguiva un'impostazione liberale e quindi dichiaratamente laica, metteva in guardia contro queste tendenze e si immaginava che dall'al di là personaggi così elogiati dai posteri raccomandassero ai vivi di prestare molta attenzione a non trasferire la venerazione dagli ideali ai nomi. Spiegava il filosofo: questa esaltazione di persone in simboli può rivelarsi pericolosa, perché così facendo tendono a divenire esemplari anche i difetti delle persone, i loro stessi peccati, che ora non sono più tali soltanto perché essi li cancellarono col morire, restando solo le opere alle quali collaborarono, che non possono morire con loro.

Questa riflessione, apparentemente fuori tema, ci può servire per restare con i piedi per terra, con lo sforzo di conoscere e di valutare Aldo Caprani come una persona reale, uomo dei suoi tempi e non come un santo (sebbene laico).

Ciò premesso è evidente che ci troviamo in una zona molto ricca, ad alta densità di personaggi illustri: per restare nel giro di pochi chilometri abbiamo i Tovini, ed uso il plurale perché si è sempre ricordato ed enfatizzato il ruolo di Giuseppe Tovini, il fondatore delle banche, invece è sceso un velo di silenzio sul figlio, secondo me dal punto di vista intellettuale non meno significativo del padre: Livio Tovini negli anni Trenta fu senatore del regno, ma ben prima – ad inizio secolo – era stato un promotore dell'associazionismo cattolico, e difatti su Livio Tovini ci fu pochi anni fa un convegno del circolo Ghislandi, preceduto e seguito dal silenzio, ed è un peccato perché credo che la sua figura andrebbe studiata.

Ecco una vittima dell'uso pubblico della storia, e cioè della tendenza che c'è in tutti, chi più chi meno, ad esibire e sbandierare questo o quel personaggio per un discorso calato nel presente e sull'immediato, secondo valutazioni e scopi contingenti. Evidentemente Livio Tovini era considerato personaggio imbarazzante – qui nel bresciano – per le sue tendenze clerico-fasciste, ed ha fatto inoltre le spese della popolarità del padre, innalzato alla gloria degli altari.

Per citare un altro personaggio illustre di questo comune, c'è stato di recente un convegno su Gerolamo Lorenzi: dalla lettura degli atti emerge più che altro come una curiosa (se non bizzarra) figura di erudito, incline a forme di religiosità parossistiche.

Per avvicinarci ai tempi di Caprani, dobbiamo citare almeno due suoi compagni, almeno per un certo periodo, di ideali, di sofferenze e di persecuzioni politiche, per i quali Malegno ebbe un ruolo significativo: i due avvocati Mario Nobili e Guglielmo Ghislandi.

Credo che si debba partire proprio da qui, da un inizio secolo lacerato, ancor prima della grande guerra, se vogliamo vedere le dinamiche reali, con una generazione di giovani intellettuali, figli di una borghesia produttiva professionale, che dal punto di vista intellettuale si pongono fuori dalla

Vallecamonica: questa è la prima cosa che vorrei sottolineare. Per essi come per altri giovani di sentimenti laico-riformisti ci furono gli studi a Milano, Pavia, Padova... a seconda delle facoltà prescelte, e poi, non meno significativo, il ritorno al paese natale dopo la laurea, l'avvio di un'attività professionale, con la maturazione di una coscienza civile sfociata infine in una militanza politica essa pure acquisita – dal punto di vista dei presupposti teorici e ideologici – lungi dalla Vallecamonica. Era questo un passaggio obbligato per evitare, in termini di apertura mentale, la grettezza che inevitabilmente caratterizza località chiuse e periferiche come la valle, soprattutto in tempi – come il passaggio tra Otto e Novecento – contraddistinti da difficoltà di comunicazione viaria, di persone e di idee.

Un altro tratto che vorrei porre alla vostra attenzione nel quadro di una complessiva egemonia ideologica (e per certi versi anche amministrativa) di orientamento cattolico-moderato è che questo tipo di presenza, senz'altro minoritaria, segna un'appartenenza diversa, che si richiama esplicitamente ad ascendenze patriottico-risorgimentali. Qui sta l'origine e la peculiarità della tradizione laica bresciana, rispetto a quella cattolica, e cioè questa matrice al tempo stesso garibaldina e liberale, in un afflato patriottico che – per le note vicende della questione romana – la parte cattolica non soltanto non avvertiva ma addirittura contrastava, avendo vissuto come un lutto ed un'espropriazione l'entrata delle truppe italiane in Roma.

Dal risorgimento proviene, in sede locale, la tradizione liberal-massonica. In valle fu senz'altro presente la massoneria, nei circoli animati da questi avvocati, da funzionari pubblici, da segretari comunali, da medici condotti e addirittura da qualche raro prete con simpatie illuministe (lui pure vittima della damnatio memoriae, per motivi opposti a quelli di Livio Tovini).

Nel filone del riformismo liberale si colloca la nascita di società operaie importanti come quella di Breno, maschile e femminile: è l'unico sodalizio laico femminile in tutta la Vallecamonica, quasi a significare una visione diversa del ruolo della donna rispetto a quella tradizionale dell'«angelo del focolare».

Oggi, al passaggio del millennio, possiamo guardare a queste vicende del passato, anche alle più aspre contrapposizioni e agli scontri di personalità, al cozzo di ideologie e di visioni politiche non più con la logora abitudine mentale della tentazione strumentale, ma essendo noi fortunatamente fuori dalla pugna, valutare i fatti in un modo prospettico che riesca ad incrociare personaggi e situazioni per valutarli nel loro complessivo interagire e quindi – spero, ma forse m'illudo – comprendere più di quanto non accada quando ci si pone dinanzi a qualcuno o a qualcosa con l'intento di tirare acqua al proprio mulino.

Si tenga dunque presente questa peculiarità degli studi universitari compiuti fuori dalla valle, con una apertura mentale conseguente (il pensiero corre, per anni ancora precedenti al grande scienziato Camillo Golgi, di origini cortenesi e lui pure di area laico-progressista).

Aldo Caprani è stato inevitabilmente, in modo a volte esaltante e a volte doloroso, lui pure uomo dei suoi tempi. Ebbe il battesimo di fuoco nella grande guerra: nato nel 1899, appartenne all'ultima classe chiamata alle armi; arruolato nel 1917 indossò la divisa sino al febbraio del 1920. Per una contraddizione solo apparente, questo lungo periodo giovanile trascorso nell'esercito gli fece maturare una coscienza sostanzialmente pacifista, e questo avvenne per lui come per Guglielmo Ghislandi e altri personaggi senz'altro più noti: Emilio Lussu che guidò la brigata Sassari, Gaetano Salvemini impegnato nei servizi di propaganda tra i soldati.

Nella fucina della guerra non si forgiò soltanto la componente nazionalistica e militarista, che nel dopoguerra avrebbe assunto il predominio sul piano politico attraverso il movimento fascismo, ma anche questa corrente che dalla guerra – quell'inutile macello, per riferire una definizione del pontefice Benedetto XV – trasse orrore per le stragi armate, e anche una maggiore volontà di comprensione.

Il movimento politico cui aderì il giovane Caprani, smobilitato nella seconda metà del 1920, fu il movimento degli ex combattenti, geniale intuizione politica guidata nella nostra provincia da Guglielmo Ghislandi e da intellettuale piemontese molto importante per la riforma scolastica: Augusto Monti, teorico del combattentismo bresciano, che voleva rendere protagonisti della vita

pubblica politica i ceti che avevano sopportato direttamente il peso della guerra, vale a dire contadini e artigiani.

Per una serie di limiti, particolarmente sulla visione nazionale generale, non ci fu uno sbocco per questo movimento degli ex combattenti, che nel 1921 virò a sinistra e sfociò nell'adesione al socialismo nella sua variante massimalista. Sbocco significativo di una visione rivoluzionaria più nelle parole che nei fatti, sottintendente un'ideologia di tipo internazionalista all'epoca era abbastanza diffusa.

Nel 1921 dall'ex combattentismo, nel bresciano, ed in particolar modo in Vallecamonica si passa con Ghislandi e con Caprani al socialismo, mentre invece l'avvocato Nobili ci arriva direttamente, forse con maggiore lungimiranza.

La famiglia Caprani era a Malegno una presenza consolidata nella realtà locale. Il padre di Aldo, l'ingegner Giovanni, aveva vissuto con entusiasmo la fase immediatamente post-risorgimentale. Egli aveva rivestito gli incarichi di sindaco e di consigliere comunale; c'era stato poi un passaggio ideale di testimone, da una generazione alla successiva, ed evidentemente la nuova generazione laico-progressista dopo la guerra si era più radicalizzata maturando una scelta politica di sinistra.

Dal 1921 al 1924 in Italia succede un po' di tutto: il biennio rosso con l'illusione massimalista rivoluzionaria fallisce miseramente nell'autunno 1920, scatta poi la reazione fascista. Cosa succede in Vallecamonica, a Brescia, e in parte anche a livello generale? Che questa mitologia rivoluzionaria acceca e non fa rendere conto del grosso pericolo della reazione, per cui gli esponenti della sinistra (poi citerò alcuni documenti che riguardano Caprani) si perdono dentro il sogno di questa rivoluzione che oggi chiameremmo globale, senza rendersi conto di attraversare una fase di reazione.

Caprani si avvicina ad una figura oggi trascurata: Giacinto Menotti Serrati che era il direttore del quotidiano di partito «Avanti!» nel periodo pre-bellico e guidava una corrente della sinistra socialista, la quale non aderì al partito comunista fondato nel gennaio 1921, ma restò nel PSI con funzione di collegamento, li chiamavano – più o meno ironicamente – i terzini, cioè i terzinternazionalisti, perché volevano aderire alle condizioni poste dall'Internazionale comunista, tranne al punto che imponeva ai rivoluzionari l'abbandono del partito socialista.

Per un po' anche in Vallecamonica Caprani collabora con Ghislandi con un rapporto abbastanza strano: tutti e due sono nel partito socialista, ma poi è abbastanza chiaro che Caprani si orienterà verso i comunisti, mentre questa pulsione non fu avvertita da Ghislandi.

Con l'adesione nel 1924 al Partito comunista d'Italia Caprani diventa un personaggio importante nella organizzazione politica provinciale. Mentre il Pci vive ed opera già in una condizione di semi-clandestinità, Caprani fa parte dell'apparato federale ed è responsabile dei nuclei clandestini nel 1925/26.

Ho trovato all'Archivio centrale dello Stato, a Roma, dei documenti interessanti. Si tratta di due lettere molto significative del marzo 1925, firmate con lo pseudonimo "Franco" ed indirizzate «all'egregio avvocato Aldo Caprani via Giulio Belli 14 Brescia». Le scrisse un suo amico, e vale la pena di rilevare perché sono finite nell'archivio di Stato.

Caprani era diventato un dissidente rispetto alla situazione politica dominante, era controllato e per cui queste lettere gli verranno sequestrate durante una perquisizione domiciliare nel 1928, ed infatti portano una serie di timbri e di aggiunte a mano: «Sequestrate all'Avv. Caprani 24 aprile 1928» e il timbro "UPI", che sta per Ufficio politico investigativo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, quindi era una forma intermedia tra lo spionaggio e lo squadristo politico, per cui le camicie nere si permettevano legalmente di entrare nel domicilio di sovversivi, veri o presunti, e di sequestrare materiale che a loro interessasse. Emblematico esempio di identità tra Stato e Partito (il Partito nazionale fascista, ovviamente).

Secondo le indagini dell'UPI la firma Franco corrispondeva a Panteghini Gaetano, un'altra figura interessante, con un itinerario biografico che citerò in questa sede solo in quanto risulti funzionale a comprenderne la personalità e il legame con Caprani (credo che qualcuno di voi lo avrà conosciuto di persona, deve essere morto a Breno una decina di anni fa).

Gaetano Panteghini proveniva da una forte e vissuta tradizione cattolica, nel dopoguerra si radicalizzò, e con Caprani (erano molto amici) condivise la militanza comunista intesa in modo massonico, direi quasi una continuità tra il Panteghini cattolico ed il Panteghini comunista. Queste lettere sono scritte da Bienno nel marzo 1925, quando in Italia i giochi si stanno chiudendo: la crisi Matteotti è stata superata con un colpo di forza da Mussolini, ad inizio gennaio, con il discorso del “bivacco”, dicendo in sostanza che ormai la Camera era inutile: «potrei farne uno strame per i miei manipoli, la tengo in piedi purchè non mi dia fastidio». È in sostanza la fase di preludio alla dittatura vera e propria.

Da queste lettere emergono invece valutazioni che – a posteriori – sono davvero allucinanti, nel senso che il fascismo non esiste in queste lettere, se non indirettamente per il fatto che la firma non è Gaetano Panteghini ma “Franco”, quindi si capisce che c’è qualcosa che non quadra, ma le lettere sono tutte di una polemica intestina alla sinistra tra i neo comunisti Caprani e Panteghini e i vetero socialisti di Ghislandi.

Questa situazione è quella tipica dei capponi di Renzo che si beccano mentre vengono portati al macello, e queste lettere sono indicative di una mentalità settaria, massimalista, per la quale a volte il maggior nemico è quello che ti è più vicino perché è il traditore, e i fascisti mettono tutti d’accordo con punizioni, botte e con il sequestro di questa corrispondenza che in tal modo, conservata negli archivi di polizia a Roma, è giunta sino a noi. Eccone alcuni stralci, nei quali Panteghini osserva ottimisticamente: «Ho scritto a Merano ad un ardente giovane sovversivo viennese, sarà il nostro cavallo di battaglia in Bienno. L’autunno prossimo ritornerà dalla Francia un numeroso gruppo di sovversivi emigrati, Bienno deve contare una sezione di almeno 20 tesserati».

Qui proprio siamo fuori da ogni logica, non c’è dubbio che non vi era più un contatto reale con la società italiana, e di ciò dobbiamo tenere conto altrimenti ci sfuggono alcune dinamiche interpretative. C’era un fraintendimento totale, un rituale dell’accecamento massimalista rivoluzionario quando la rivoluzione non era più all’ordine del giorno, e neanche il comunismo rientrava tra le opzioni in gioco in Italia, ma si preparava la reazione che in Valcamonica di lì a un po’ avrebbe colpito Panteghini, Ghislandi, Nobili, Caprani e tanti altri ancora.

Caprani era un dissidente politico: a Brescia lo studio gli viene sfasciato dai fascisti col solito rituale dei mobili buttati dalla finestra, ci sono queste perquisizioni e la posta è intercettata. A questo punto si sarà ben reso conto della fallacità di queste analisi, tanto è vero che visse esule in patria, a Brescia: dal punto di vista del lavoro era un poveretto, con poche cause perché era risaputo che la sua posizione che non era quella di fascista tesserato e quindi ne conseguiva l’emarginazione professionale.

Nel 1936 avvenne la sollevazione franchista contro il governo repubblicano in Spagna; da noi personaggi come Caprani, che erano rimasti antifascisti, non potevano manifestare questa loro condizione, e in loro si riaccese la fiammella della speranza attorno alla causa della Repubblica di Spagna.

Nel 1937 l’avv. Caprani aveva 38 anni e si trovava pertanto nel pieno delle forze e dell’energia, egli riuscì con una certa ingegnosità ad andarsene dall’Italia, inserendosi in un passaporto collettivo in una comitiva di turisti, lui schedato come “sovversivo” in quanto nell’agosto del 1928 era stato ammonito dalla commissione provinciale.

L’ammonizione era il passaggio precedente l’assegnazione al confino. Per cui se dopo il 1928 fosse stato scoperto in attività politica illegale sarebbe andato direttamente al confino, invece nel 1937 espatriò con visto turistico. Appena fuori dal confine si recò a Parigi e prese contatto con gli esuli comunisti, conoscendo anche Palmiro Togliatti. La vita era dura per l’esule, per l’alto numero di espatriati. Per campare lavorò come tipografo, del resto erano i tempi nei quali Pertini, prima di risolversi al rimpatrio (che significava la galera, come poi avvenne), faceva il muratore.

Anche in Francia Caprani era sorvegliato dalle spie e dai doppiogiochisti che infestavano l’emigrazione politica. Nel materiale di polizia che ho consultato negli archivi romani figurano diversi passaggi su di lui, ad esempio nel 1938 lo si indicò come «divulgatore di notizie false tra i fuoriusciti che se ne servono per diversi articoli su vari libelli».

È interessante anche la terminologia del regime: quelli come Caprani non erano esuli, perché esule ricordava la tradizione del risorgimento, Mazzini era un esule, Garibaldi era un esule, ma *fuoriusciti* è il termine, l'etichetta che il fascismo diede agli esuli politici.

Il suo progetto era quello di arruolarsi volontario nelle brigate internazionali in Spagna. Presentata la domanda, andò alla visita e gli riscontrarono un grave vizio cardiaco (che dieci anni più tardi lo avrebbe portato alla tomba). Quindi non andò a combattere in Spagna, ma subì egualmente le traversie dei reduci repubblicani perché dopo la disfatta militare gli antifranchisti erano rientrati in Francia e Caprani aveva ripreso contatti con loro. Quando la Francia venne sconfitta dalla Germania, fu intruppato tra i reduci della Spagna nel campo di concentramento di Vernet, insieme allo stato maggiore dell'antifascismo, incluso un personaggio morto da poco: Leo Valiani.

Internato nel luglio del 1940, dopo alcuni mesi, sulla base di un accordo tra la polizia politica italiana e la Gestapo tedesca, questi antifascisti furono passati alla polizia Italiana e rimpatriati d'autorità. Per Caprani ciò significò la sorveglianza e il soggiorno obbligato: misure tutto sommato blande.

Dopo la caduta di Mussolini (25 luglio 1943) e il breve intermezzo Badoglio, l'8 settembre 1943 fu divulgata la notizia dell'armistizio. Quel giorno Caprani si trovava nel comasco con un'altra figura importante della vita politica bresciana: Leonida Bogarelli; i due compagni di fede politica cercarono di convincere un reparto di soldati ad andare sui monti portando con sé le armi. Dopodiché essi s'incamminarono verso la Valcamonica e poi salirono in Valsaviore, dove un gruppo di partigiani si stavano raccogliendo attorno a quella figura un po' controversa che è Nino Parisi: era il nucleo della futura 54^a Brigata Garibaldi.

Su quell'episodio ho raccolto una testimonianza molto interessante, anni addietro, per uno studio sulla resistenza in Valsaviore (i due volumi intitolati *La "baraonda"*). Un'anziana signora, Emilia Davide, figlia di un segretario comunale socialista, perseguitato e probabilmente ucciso dai fascisti verso la metà degli anni 20, all'epoca era abbastanza giovane e stava in una casetta poco distante Savio; ebbene, un giorno si vide capitare in casa Caprani e Bogarelli che le chiesero notizie dei partigiani, la convinsero della loro buona fede (erano tempi nei quali giravano tanti provocatori) e furono messi in contatto con gli uomini di Nino Parisi. La signora Davide rievocava in particolare la figura di Caprani con i tratti dell'idealista un po' fuori dal mondo, tanto è vero che nei momenti di riposo leggeva e annotava due libri, il primo di Antonio Labriola (filosofo napoletano precursore dell'ideologia marxista in Italia), l'altro *Il manifesto del partito comunista* di Carlo Marx.

Nella resistenza Caprani non svolse un ruolo di tipo militare, anche perché fisicamente era un po' malconcio. La signora Davide ricordava che, quando arrivavano i fascisti e Caprani doveva correre al riparo, gli veniva subito l'affanno per questioni appunto di tipo cardiaco.

In Valsaviore egli svolse funzioni di commissario politico, ma a quanto mi risulta dalle interviste fatte anni addietro ai partigiani, fece più che altro da padre spirituale, orientando i giovani partigiani. Nei momenti di riposo della vita alpestre raccontava un po' la storia della sinistra in Italia, storia che questi ragazzi non conoscevano essendosi trovati in montagna vuoi perché portati dalle circostanze, vuoi per una scelta istintiva, ma non già per un'opzione politica che non potevano aver maturato data la situazione totalitaria che c'era in Italia.

Nell'ultima fase della resistenza, quella di fine aprile, della spallata decisiva e della ritirata improvvisa dei nazi-fascisti, Caprani si collegò con le fiamme verdi, con Romolo Ragnoli e suddivisero la Vallecamonica in zone per assicurare un trapasso alla democrazia in modo abbastanza controllato.

Con il ritorno della pace si buttò, con le ultime energie rimastegli, nella vita politica. Credo lo fece anche con un grande senso di rivalsa per un passato che gli era stato espropriato, rispetto alla emarginazione in cui aveva vissuto gli anni più intensi della giovinezza.

Il rilievo della sua figura viene riconosciuto dal fatto che nel 1946 risultò eletto Consigliere comunale a Brescia, e subito dopo, nella tornata elettorale del 2 giugno, all'assemblea costituente.

Vediamo di inquadrare il rapporto di Caprani con la Vallecamonica in quel breve periodo di due anni di vita che gli restava da vivere dalla fine della guerra all'estate 1947.

Tra le iniziative da lui assunte quella più importante, proprio per il seme che riuscì a gettare, stavolta di nuovo insieme a Ghislandi, vi fu la promozione della scuola tecnica forestale Meneghini di Edolo (Federico Meneghini era un partigiano socialista morto durante la resistenza a Brescia). Si trattò di un esperimento interessantissimo, perché non era una scuola pubblica: venne promossa da cooperative di boscaioli della Vallecamonica, sodalizi a base locale che ottenevano dai comuni l'assegnazione di lotti di bosco; questi organismi ebbero la sensibilità di autotassarsi per costruire questa scuola nella quale dovevano andare i loro figli e avviarsi, dal punto di vista dell'istruzione professionale, verso un lavoro qualificato.

La Costituente fu la sua ultima e breve stagione politica. Il quadro politico bresciano era nel 1946 bipolare, se vogliamo usare un linguaggio contemporaneo. La Democrazia Cristiana elesse il 2 giugno 1946 cinque deputati, il Partito socialista di unità proletaria quattro, i comunisti uno solo: Caprani. Si trattava di un Partito comunista esile, nel quale erano due le figure di un certo rilievo: Aldo Caprani e Italo Nicoletto.

Alla Costituente lavorò più lui di Ghislandi che, essendo sindaco di Brescia, si occupò della questione locale che era davvero drammatica: Brescia era stata colpita dai bombardamenti ed era una città da ricostruire, e ciò rubava il tempo ad un impegno continuo alla Costituente. Tempo che invece Caprani aveva disponibile per il lavoro politico.

Indico brevemente i temi su cui egli incalzò il governo con interventi a volte molto polemici, come l'interpellanza contro l'azione svolta dalle forze del ministero dell'Interno, cioè dalla polizia ai danni dei contadini bergamaschi in sciopero, caricati brutalmente e percossi.

Un tema che gli stava molto a cuore era la sostituzione del personale delle ambasciate e dei consolati compromessosi con il passato regime. Perché fra le tante scelte opinabili del fascismo ci fu anche quella di impadronirsi dello Stato senza rispetto per l'autonomia delle istituzioni. Tradizionalmente il personale diplomatico veniva reclutato mediante concorso, ma una legge del 1928 stabilì che le benemerienze fasciste valessero come requisito per la immissione straordinaria nel personale diplomatico di ex squadristi (dei quali Mussolini voleva sbarazzarsi, inviandoli all'estero). Ci furono molti consoli, ed anche alcuni ambasciatori, reclutati in questo modo, tant'è vero che per loro si coniò un termine un po' polemico: "i ventottisti", per indicare chi proveniva non dalle file della diplomazia, ma dalle camicie nere. Evidentemente Caprani, che in Francia era stato spiato da alcuni di questi "ventottisti", chiedeva di voltare pagina e di tornare ad una tradizione di diplomazia svincolata da opzioni di tipo politico.

Sulla stessa falsariga la sostituzione degli insegnanti nelle scuole italiane all'estero.

Gli stava inoltre particolarmente a cuore l'istituzione di posti nei convitti nazionali per i figli dei partigiani e combattenti. Si noti: partigiani e combattenti, perché non aveva senso contrapporre gli uni agli altri, ma era invece significativo affiancarli.

Lui, avvocato, si interessò della situazione della circoscrizione giudiziaria di Brescia.

Una interpellanza molto critica riguardò l'assoluzione dell'ex ministro fascista Piero Pisenti, ex ministro di Grazia e giustizia della Repubblica sociale italiana, assolto dall'accusa di collaborazionismo con una sentenza ridicola: fu prosciolto perché nel suo operato si individuò un continuo tentativo di sabotaggio delle direttive di Mussolini... Per una parte della magistratura per cui Mussolini divenne un capro espiatorio: lui era l'unico responsabile, e tutti gli altri andavano assolti.

Caprani si interessò, nei lavori della Costituente, di usi civici, della assunzione negli enti pubblici di impiegati discriminati dal fascismo, e poi dello sfruttamento idroelettrico delle valli. Si batteva contro l'oligopolio dell'Edison, la quale subordinava, anche in Vallecamonica, l'avvio di imponenti lavori idroelettrici del sistema Sonico-Cedegolo e del Pantano d'Avio, allo sblocco tariffario e a stanziamenti pubblici.

Infine intervenne sui poteri di polizia delle squadre di vigilanza annonaria, altra pagina interessante anche se ben poco conosciuta, perché nel periodo immediatamente postbellico la miseria era tale che la gente ricorreva a forme di baratto equiparate dalla legge al mercato nero. Si partiva col treno carichi di sacchetti di farina di castagne per andare a scambiarle con il granoturco, ad esempio a

Brescia, ma la polizia annonaria valutava quei poveracci come dei delinquenti e li puniva, Caprani contestò appunto questa interpretazione angusta della legge.

Fece anche un tentativo, insieme al Brenese d'adozione Aroldo Bertolini, di dare vita ad un periodico mensile, del quale ho trovato solo due numeri: "La voce della Valcamonica", esperimento abbastanza originale di una visione non di tipo dogmatico, ma del tentativo di aggregazione attorno al Partito comunista di persone come Bertolini che erano di tradizione e ascendenza socialdemocratica.

Poi sopravvenne la morte repentina, fortunatamente indolore. Mi raccontava la signora Emilia Davide, di cui era diventato amico di famiglia (tanto è vero che abitava vicino a Caprani a Brescia), che andando a casa sua a svegliarlo una mattinata domenicale nella quale egli doveva tenere un comizio, lo trovò morto nel sonno.

Sulla morte di Caprani avvenuta l'11 agosto 1947, mi hanno raccontato una versione particolare, e ve la riporto con beneficio d'inventario perché non ho idea se sia effettivamente rispondente a verità, oppure leggenda e mitologia, ma non di meno significativa dell'interpretazione del personaggio. La voce che girava era questa: che una domenica Caprani trovandosi a riposo sul lago di Garda avesse scorto nel lago un ragazzino che stava annegando, si fosse subito buttato nell'acqua e lo avesse salvato a nuoto, però stressandosi e quindi risentendo dello sforzo fatto avesse poi avuto un collasso. Non metterei la mano sul fuoco, ma anche le leggende sono interessanti se interpretate, perché danno un'idea del modo in cui veniva percepita una persona.

Devo aggiungere che il giudizio più lusinghiero su Caprani lo ha dato don Vittorio Bonomelli, che ho conosciuto nei suoi ultimi anni, quando mi rilasciò alcune interviste (forse lo ricorderete: negli ultimi anni era piuttosto demoralizzato: aveva la sensazione di essere già accantonato e dimenticato). Fatto sta che don Vittorio Bonomelli, sacerdote combattivo e battagliero, sulle barricate sia durante la resistenza sia negli anni della ricostruzione, come protagonista di vertenze sindacali molto combattute, mi disse testualmente: «Ce n'era uno che valeva qualcosa in campo comunista, era l'avvocato Caprani, io l'ho detto francamente che quello se viveva ci fregava tutta la Vallecmonica». Giudizio che ho interpretato appunto come una lode ad un avversario, perché il comunista Caprani era per il cattolico don Bonomelli un avversario, del quale riconosceva la statura e la coerenza.

Per qualche anno ci furono commemorazioni di Aldo Caprani, tenute da Italo Nicoletto (segretario federale e più volte deputato del Pci) e Irene Coccoli (una cattolica-comunista, molto legata alle due chiese), poi il velo dell'oblio si è inevitabilmente steso sul ricordo di Aldo Caprani.

A parte questo incontro e quello di dieci anni fa in occasione della fondazione di questo circolo, non credo se ne sia parlato molto. Per certi versi ciò è inevitabile, ma aggiungerei un altro motivo per spiegare questo oblio al quale noi oggi poniamo parziale rimedio: il fatto che, come era avvenuto per Guglielmo Ghislandi, Caprani aveva sacrificato la dimensione privata, rinunciando a farsi una famiglia, in anni nei quali per chi era dissidente politico formare una famiglia significava esporre moglie e prole a ritorsioni e ad una vita veramente grama.

Dopo la morte, essere senza famiglia determinava la dispersione dell'archivio, a una difficoltà supplementare per chi con Caprani, come il sottoscritto e come il professor Gregorio Baffelli, cerca faticosamente di ricostruire la memoria basandosi su documenti reperiti fortunosamente qua e là, senza poter fare sicuro affidamento su di un archivio ordinato. Tuttavia credo sia egualmente significativo il ricordo che oggi cerchiamo di recuperare in sede locale, nei luoghi in cui si è svolta tanta parte della sua vita pubblica e privata.

L'ultimo punto che vorrei toccare, ricollegandomi al discorso iniziale e cioè alla memoria di personaggi più o meno illustri che, in prima fila o in posizioni defilate ma non per questo con minor fatica, hanno contribuito al progresso, all'evoluzione della vita civile, c'è un personaggio del quale non ho mai sentito parlare: ne ho solo trovato delle tracce negli archivi di polizia, un uomo residente a Malegno anche se originario di Cividate, di un anno più giovane di Caprani: Pietro Troletti, e vorrei chiudere con questo suo ricordo: di famiglia contadina, minatore antifascista, prima di Caprani passò clandestinamente in Francia, nel 1923, vi lavorò come operaio, militò nel Partito

comunista italiano, fu volontario in Spagna sul fronte dell'Ebro dove rimase ferito gravemente da una scheggia di artiglieria. Tornato in Francia nel 1939, venne internato e poi ricondotto in Italia, assegnato nel 1941 alla colonia penale di Ventotene e condannato a cinque anni di confino. Credo che queste persone valga la pena di ricordarle per il contributo fornito alla lotta antifascista e per tutti i sacrifici e gli stenti che hanno passato all'opposizione di un regime dittatoriale